

La violenza senza perché



L'aggressività è una componente fondamentale della psiche umana. Occorre riconoscerla e indirizzarla per trasformarla in una forza di adattamento e di crescita.

di Paolo Bozzaro



Di fronte ai ripetuti fatti di cronaca, che vedono protagonisti di atti violenti coetanei contro coetanei, figli contro genitori o familiari contro minori, lo stupore e lo sbigottimento iniziali finiscono spesso col sovrastare qualunque tentativo di cercare un senso, un significato, una spiegazione... I riti televisivi, che pure ci hanno abituato con la presenza "rassicurante" dell'esperto di turno (sociologo o psicologo o psichiatra) a cercare sempre una spiegazione a tutto, non sembrano più funzionare. I fatti di Novi Ligure, a tal riguardo, sono stati esemplari: la sconcertante dinamica dei due omicidi ha scosso profondamente l'opinione pubblica, che per settimane si è semplicemente chiesta: come è stato possibile che due "ragazzi" abbiano messo in atto una sequenza di comportamenti violenti così efferati?

Educati da una tradizione infinita di "gialli" polizieschi a cercare il movente in ogni delitto, di fronte ad una tragedia familiare così inquietante nessun movente è sembrato plausibile. E quando le categorie razionali non sembrano essere più idonee a indagare i misteri più profondi dell'animo umano è comprensibile che qualcuno invochi mali oscuri o follie inenarrabili o si arrenda allo "spirito dei tempi", dichiarando la nostra una società senza regole e valori, basata sulla violenza e sulla sopraffazione reciproca.

Ma è proprio così? Viviamo veramente in un'epoca particolarmente incline a produrre violenza in ogni contesto, compresi quelli dei rapporti interpersonali, familiari, affettivi, dell'amicizia, del cameratismo giovanile o - più semplicemente - stentiamo a storicizzare la condizione umana al di là di un certo *diché* "progressista", secondo il quale civiltà e civilizzazione dovrebbero coincidere con il sogno di una convivenza più pacifica e più solidale?

Nel leggere le interviste riportate nelle pagine successive viene da pensare che se si viene a capo del dilemma circa l'origine della violenza (genetica o sociale?) il problema si risolve. Ma non è così! Chi ritiene che l'aggressività faccia parte del patrimonio genetico di ogni individuo è poi costretto a riconoscere che in natura - come brillantemente ha illustrato Lorenz - un comportamento aggressivo non si esprime necessariamente in aggressione e distruttività, ma in funzione dell'adattamento vitale all'ambiente. Grazie ad essa gli animali riescono a sopravvivere, a riprodursi, a difendere se stessi, il proprio territorio e a conservare così la propria specie. Chi attribuisce l'aggressività a condizionamenti di tipo culturale o sociale, deve poi arrendersi di fronte al fatto che non esiste società semplice o complessa, gruppo primario o villaggio globale che sia immune da dinamiche aggressive. In ogni interazione umana l'atto aggressivo è sempre presente, latente o esplicito. L'unico compito che la società può svolgere (un compito certamente non di secondaria importanza) è di monitorare o orientare l'aggressività individuale e di gruppo in una direzione o in un'altra, promovendo per mezzo dell'educazione, una interiorizzazione delle norme e dei valori che agiscono da freno, da filtro o da trasformatori delle pulsioni aggressive verso comportamenti socialmente accettabili.

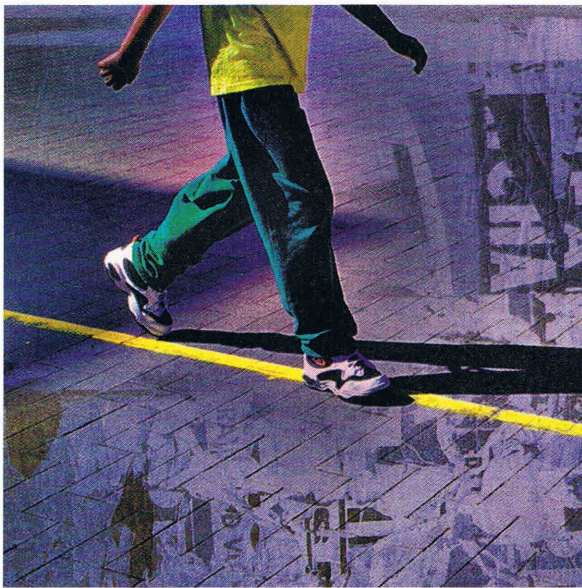
Se le statistiche segnalano un vistoso aumento di episodi di violenza tra i giovani, violenza spesso gratuita, balorda, non sempre rivolta verso gli altri, più spesso *verso se stessi* (le stragi del sabato sera, i troppi incidenti stradali, causati da comportamenti di guida che ignorano il codice della strada...) forse dovremmo chiederci proprio questo: esiste ancora nelle nostre società "avanzate" *un'etica dei comportamenti*, condivisa

dagli adulti rappresentativi e tale da poter essere veicolata attraverso percorsi relazionali ed educazionali verso le nuove generazioni?

Una società complessa come la nostra è formata, in realtà, da una varietà estesa di "gruppi", di sottogruppi, di "tribù", di "clan", di aggregazioni gruppalmente a volte stabili, organizzate, regolate, altre volte occasionali, frammentate, instabili, che si incontrano o si scontrano oppure - più frequentemente - che convivono nell'indifferenza reciproca più totale, in mondi paralleli, con regole di appartenenza e sistemi di relazioni molto diversi fra loro. Le persone, in realtà, vivono all'interno di queste aggregazioni particolari, mentre su di esse galleggiano come contenitori rassicuranti le grandi categorie della convivenza e della socialità, ereditate dalla cultura illuministica (il "mercato", "la società", "la famiglia", lo "stato", il "paese", la "città", la "chiesa", la "scuola"...), che oggi stentano a funzionare come dispositivi efficienti di processi di socializzazione, anche perché non più portatori alleati di una stessa "carta dei valori" e non più adeguatamente implementati nella rete sociale.

Sempre più frequentemente si registra nella società contemporanea una disgregazione trasversale dell'etica comune (nel senso in cui la intende Savater nell'interessante saggio, riedito da Laterza qualche mese fa, *Etica per un figlio*) e la proliferazione di "etiche individuali o di gruppo", che vengono adottati all'interno di queste aggregazioni particolari, orientate più alla sopravvivenza degli interessi dei singoli gruppi che non al bene comune. All'interno di questi codici parziali non è più possibile distinguere i comportamenti leciti da quelli illeciti, quelli morali da quelli immorali, quelli tollerati da quelli esclusi: ogni com-

petizione tra individui e gruppi, specie se portatori di interessi diversi e contrastanti, in assenza di un forte "garante" istituzionale dei processi e delle regole, si alimenta ad un potenziale aggressivo sempre maggiore che permea ogni settore (dagli affari allo sport, dal mercato alle professioni, dalla Borsa alla politi-



ca). L'eccessiva conflittualità non favorisce il confronto e lo sviluppo sociale, ma non favorisce neppure i processi primari di socializzazione delle nuove generazioni, dei bambini e dei giovani in particolare. E' con la debolezza del processo di socializzazione primario che va messa in correlazione l'emergenza di comportamenti distruttivi come quelli segnalati.

Piaget ha dimostrato l'importanza della "percezione delle regole" nel bambino e dell'influenza che tale acquisizione ha sulla percezione di causalità (rapporto causa-effetto tra due o più eventi), nonché sulla acquisizione del senso di responsabilità verso il comportamento proprio e altrui. Lo psicologo svizzero ha descritto molto bene i passi che un bambino progressivamente compie per acquisire faticosamente un rapporto con "il sistema delle regole", fatto non solo di "condizionamenti", ma di elaborazioni

cognitive e attivazione motivazionale. Presupposto indispensabile per favorire l'apprendimento di regole è che attorno al bambino... le regole effettivamente esistano, che siano sufficientemente chiare e coerenti e, soprattutto, "condivise" dai soggetti che a vario titolo intervengono sul comportamento del bambino!

La realtà oggi non sembrerebbe più così scontata. Il contesto "etico" che circonda oggi un bambino è un contesto nel quale le regole sono invece profondamente contraddittorie, labili, relative: le fonti che le propongono non sono affatto "tarate" sulla stessa scala di valori e il bambino fin da piccolo è esposto ad un relativismo precoce, che non l'aiuta nella costruzione di condotte morali coerenti all'età e allo stadio di sviluppo nel quale si trova. Alcuni bambini non hanno neppure modo di percepire l'esistenza di regole, di condotte adeguate e - come sostiene qualche autore - sviluppano una sorta di "dispercezione costante", che non favorisce né la comprensione delle regole né la percezione della causalità nei propri comportamenti né, tanto meno, la possibilità di anticipare mentalmente la sequenza delle proprie azioni e quindi di percepire il "senso di responsabilità".

Nell'analisi dei comportamenti aggressivi e distruttivi, messi in atto da ragazzi o da giovani, anche in quelli più estremi, si coglie spesso questo fenomeno: prima di compiere un gesto o un'azione è come se non fossero in grado di anticipare mentalmente la processualità e quindi di prevederne più o meno realisticamente le conseguenze. E' chiaro che di fronte ad un impulso o ad un forte stimolo esterno, l'unico filtro che può rallentare un comportamento reattivo è o un "pensiero anticipatorio" o "un comportamento già sperimentato e interiorizzato". Mancando l'uno e l'altro,

Una società complessa come la nostra è formata da una varietà estesa di gruppi che convivono nell'indifferenza reciproca più totale

alcuni soggetti agiscono direttamente a livello di azione, quello che in altri viene fermato a livello di semplice pensiero o di ipotesi o di fantasia. E, in alcuni casi, anche l'esperienza diretta di assistere al disastro prodotto dai propri comportamenti, non si trasforma per alcuni soggetti in lezione di vita.

Se non intervengono dei processi interni di ricostruzione delle funzioni dell'Io, nella direzione di ciò che si diceva prima, del riconoscimento e dell'assunzione del "senso di causalità-responsabilità" del proprio agire, queste persone continueranno ad agire, ritenendosi intimamente estranei ai

disastri (piccoli o grandi) che producono, continuando ad attribuire ad altri o ad altro il peso delle loro azioni.

Riconoscimento significa anche assumere nei confronti dell'aggressività un atteggiamento diverso. Genitori e insegnanti, che sono più direttamente coinvolti nei processi primari di socializzazione dei bambini e dei ragazzi (anche se devono necessariamente fare i conti con forti concorrenti non sempre leali, come l'industria televisiva e quella dei giochi) devono convincersi che l'aggressività è una componente fondamentale della psiche umana, che può manifestarsi in

atti di aggressione (verso gli altri o anche verso se stessi), ma anche come manifestazione di autoaffermazione: occorre riconoscerla, individuarla, scomporla, tollerarne il potenziale di distruttività, trasformandola (quando possibile) in una forza di adattamento e di crescita.

Bisogna in altri termini *educare l'aggressività* piuttosto che reprimerla o ignorarla. E ciò può essere fatto ricordando che l'etimo latino da cui deriva il termine "aggressività" (*aggredior*) significa semplicemente "andare verso un luogo o una persona, avvicinarsi a qualcuno...", non necessariamente con cattive intenzioni! ❖

Uomo: agnello o lupo?

di Concita Cosentino

Le mamme uccidono i figli. I figli uccidono i genitori. Una attesa partita di calcio si trasforma in guerra con bengala e bombe carta. In un tenero incontro fra fidanzati non di rado ci scappa il morto. Alle riunioni di condominio si va armati di *Smith and Wesson*. Gli adolescenti praticano lo stupro di gruppo. Cosa sta succedendo? I giovani si macchiano di delitti raccapriccianti, ma anche gli adulti sfoga-

no la loro cattiveria in azioni orrende spesso contro i propri cari. È cambiato qualcosa nei rapporti fra gli uomini o è stato sempre così? L'essenza dell'uomo è pacifica e altruista, tesa alla semplicità di vita e all'armonia dei

Una possibile risposta viene da una ricerca su un campione di 300 soggetti, 150 uomini e 150 donne, in età compresa fra i 18 e i 50 anni, condotta dalla rivista "Psicologia contemporanea", nella città di Milano. Il 55% degli intervistati considera l'essere umano "buono", contro un 33% che lo vede "sostanzialmente cattivo" e un 12% che si trincerava dietro un "non so". Con il crescere dell'età, cresce anche la percentuale di intervistati che giudicano la gente sostanzialmente disponibile. Il dato correlato alla scolarizzazione svela che sono i soggetti con livello d'istruzione elementare a credere nell'essenza bestiale dell'umanità, mentre l'affermazione è condivisa soltanto dal 25% dei laureati.

La tesi che ritiene sia la società a stravolgere la natura dell'uomo, però, non sembra convincere.

"La violenza fa parte dell'individuo - afferma Salvo Cacciola, sociologo -. Soprattutto i ragaz-



rapporti con gli altri ed è la società che rende l'uomo frustrato e cattivo? O piuttosto l'uomo nasce già aggressivo e poi diventa nevrotico?

"Buon selvaggio", per dirla con Rousseau o "uomo lupo" per essere d'accordo con Hobbes?

zi hanno difficoltà ad organizzare l'aggressività in progetti costruttivi ed esercitano violenza contro figure simboliche".

Stefania frequenta un istituto tecnico commerciale. "La violenza - afferma - è nelle persone, è cambiato piuttosto il modo di esprimerla, sono diversi i canali attraverso cui l'aggressività trova sfogo. Diminuiti, ad esempio, le azioni turpi contro gli animali, probabilmente perché sono aumentate quelle fra gli uomini. Anche la violenza che si scarica in famiglia denota che è cambiato il rapporto con le figure parentali, la figura del padre è meno autoritaria di prima, non fa più paura, non costituisce un freno".

La mancanza di freni è quello che preoccupa di più Giusy, medico e mamma di una bambina di 5 anni, che si appresta a frequentare la primina. "Si sono rotti gli argini - afferma con una punta di rassegnazione -. Ormai si pensa che tutto sia lecito. Non si crede più in niente, la vita di una persona vale meno di una serata in discoteca. Anche la religione non riesce più a dare un punto di riferimento". Sul banco degli imputati soprattutto i mass-media. "I nostri figli - continua - sono socializzati più che da noi, dalla televisione che manda messaggi violenti anche attraverso i cartoni animati. Bisognerebbe ritornare alle vecchie favole che raccontavano i nonni, storie che accendevano la fantasia, ma che alla fine avevano sempre una morale e trasmettevano valori. Quali sono i nostri valori? Scopriamo nemici da abbattere dappertutto, basta fermarsi ad un semaforo per vedere quali siano le dinamiche fra automobilisti e renderci conto con quale linguaggio si comunicano. La vera essenza dell'uomo, che è animale, esplose sempre più manifesta".

Ilaria frequenta il V ginnasio e non è per nulla ottimista. "Viviamo in un mondo competitivo - spiega -. Anche in classe, fra di

noi c'è competizione. Ci uniformiamo sempre più al modello americano che delinea una società schizofrenica: perbenista e violenta. Un ruolo importante è giocato dalle famiglie. Non è vero che oggi i rapporti in famiglia siano migliori di quelli di ieri. I genitori non sono sempre

così che inizia con la disperata ricerca di un biglietto, così negli stadi si arriva già gasati. Questo non vuol dire che la nostra sia una società più violenta delle precedenti, ma a differenza di quelle si tratta di una violenza manifesta, amplificata grazie anche all'informazione di



"La nostra è una società violenta perché esasperata nel creare l'evento. Il rituale che precede un concerto o una partita genera psicosi"

disponibili al dialogo, né attenti. Raramente capiscono i nostri problemi". La mamma, soprattutto, è meno presente. È vero che la figura del padre è cambiata, ma il *mammo* non sempre è realmente attaccato ai propri figli. Così padri e madri sono sostituiti dai coetanei. Spesso è il leader del gruppo che sostituisce i genitori, è lui che detta le regole da seguire per non sentirsi soli. Se il capo è un violento, la relazione con gli altri diventa violenta. A volte l'azione forte segna un modo di essere di un gruppo che così si distingue da un altro. Quello che accade negli stadi, ad esempio, è un modo per manifestare la relazione con gli altri, per incanalare la propria aggressività che trasforma il tifo vissuto come passione, in lotta. Prima negli stadi non si vedevano striscioni con frasi razziste, era difficile leggere "uccidiamoli".

Alessandro è una matricola di Economia e Commercio, la sua è un'analisi lucida. "La nostra è una società violenta perché è esasperata nel creare l'evento. Il rituale che precede una partita o un concerto, genera psi-

massa. Il nostro modo di vivere ha bisogno dell'evento mediatico. Occorre, poi, distinguere fra violenza e teppismo. I sassi tirati dal cavalcavia sono atti di puro teppismo, finì a se stessi. L'atto violento, invece, vuole dimostrare qualcosa. Ad esempio le tute nere contro la globalizzazione, si differenziano dalle tute bianche, perché accanto alla disobbedienza civile spaccano vetrine, rispondono alle cariche della polizia. Ecco, sono violenti, ma non teppisti, perché vogliono comunicare un dissenso, i loro sono atti politici". Sebastiano è al terzo anno di Scienze Politiche.

"Bisogna distinguere fra violenza privata e violenza di massa - sottolinea -. La prima ha la sua prima causa nella famiglia, da tempo in crisi e senza più valori, i cui obiettivi si confondono sempre più spesso con quelli economici. La violenza collettiva è, invece, messa in moto da interessi politici che superano eventi come quelli sportivi, ed è amplificata dall'informazione. Il popolo di Seattle non è forse frutto di un'operazione mediatica?" ❖